

# La Bibbia cristiana e la Parola di Dio

## *(Spunti di riflessione da una Conferenza di Vito Mancuso)*

di Giulio Mignani e Gigliola Turra Biavaschi

[giulio.mignani@tin.it](mailto:giulio.mignani@tin.it)

[gigliolabiavaschi@libero.it](mailto:gigliolabiavaschi@libero.it)

The article, particularly referring to Vito Mancuso's thought, clarifies the meaning of the expression Word of God used for the Bible. "Word" in Greek is "logos", which also expresses more "original" and substantial meanings: "logos" is "bond", "ordered and harmonious relationship". According to these meanings, the Word of God, "contained" in the Bible (but mixed with many "poisons" and words of violence that the book itself proposes) can also manifest through "profane" texts and in every area of human creativity.

Key words: Bible, Word of God, words of violence, human creativity

---

### **La Bibbia, un libro “sacro”**

La Bibbia è un libro “sacro”. In che senso usiamo questo aggettivo? Disponiamo di molti libri che non vengono qualificati in questo stesso modo; anzi la maggior parte dei testi prodotti nel tempo dall'umanità non rientra in tale categoria. E tuttavia da millenni gli esseri umani ascrivono alcuni libri alla categoria del sacro, percependoli dunque come diversi, degni di particolare rispetto e autorevolezza. Che significato rivestono tali testi all'interno delle culture e delle società che ad essi si riferiscono? Il teologo **Vito Mancuso** ci suggerisce interessanti considerazioni a riguardo. Ci sembra dunque stimolante ripercorrere sinteticamente il suo pensiero, riferendoci in particolare ad una sua conferenza dal titolo **“I libri della Vita”**, tenuta a Scandicci nel marzo 2016. Le argomentazioni proposte dal relatore in quell'occasione sono del resto un interessante sviluppo dell'ampia ed articolata analisi sul tema della Scrittura offerta dal teologo in altri suoi scritti e comunicazioni.

“Sacro”, ci ricorda Mancuso, vuol dire “separato”. Che cosa vogliamo esprimere con questo termine? La specificità dei testi sacri, e la loro

“separatezza”, risiedono secondo il teologo in una qualificazione di tipo funzionale: possiamo dire, in sostanza, che i libri sacri sono pensati per convertire, non per di-vertire. La parola divertire viene da di-vertere, cioè orientare l’energia verso l’esterno, fuori da noi stessi. Il “divertissement”, infatti, sta ad indicare quella funzione di alleggerimento della mente che si ha quando l’attenzione di quest’ultima è piacevolmente convogliata lontano dal sé, dalla sfera dell’interiorità con le sue inevitabili problematicità e talvolta pesantezze. Rileviamo, per inciso, che tale attitudine risponde del resto ad un legittimo desiderio degli esseri umani e che non va dunque demonizzata. E tuttavia i testi che definiamo “sacri” propongono un atteggiamento diverso. Essi tendono a convogliare l’energia in un’altra direzione. Sono libri che, come abbiamo detto, tendono a con-vertire; e questo non nel senso di aderire ad una particolare religione, ma nel significato etimologico di con-vergere, di rivolgersi verso la parte più intima di sé. È l’attitudine spirituale che suggeriva sant’Agostino in *De vera religione*, XXXIX, 72: «*Noli foras ire, in te ipsum redi*» perché «*in interiore homine habitat veritas*».

Sulla base di quanto è stato detto finora possiamo dunque ammettere che la Bibbia sia un libro “sacro” (“separato”, teso a con-vertire), e che in quanto tale sia “speciale”. In realtà, osserva Mancuso, è speciale rispetto ai testi che non si qualificano né si propongono come sacri, ma non lo è affatto rispetto agli altri libri sacri dell’umanità, quelli delle altre tradizioni religiose, con i quali condivide la medesima funzione: far con-vergere, con-vertire, rivolgere all’interiorità, unificare la persona. Il teologo cita ad esempio un antichissimo testo taoista cinese, risalente al III secolo avanti Cristo. Si tratta del *Neiye’* che nel capitolo 14 (versetti 14-17) ci dice: «*Dentro il cuore un altro cuore racchiudi, dentro il cuore un altro cuore è presente; questo cuore dentro il cuore è pensiero che precede le parole*». Il *Neiye’*, come la Bibbia, come il Corano, come i Veda o le Upanishad o i Sutra buddisti, ci vogliono deliberatamente consegnare alla stessa dimensione profonda che ci abita, ricordandoci che non siamo solo corpo, e nemmeno solo psiche (questa energia che - nota Mancuso - spesso sperimentiamo come “caotica”, “turbolenta”, “capricciosa”).

I libri sacri sono dunque quelli che non ci vogliono piacevolmente intrattenere, ma che tendono ad esercitare, disciplinare, irrobustire ed orientare la nostra energia interiore. In questo la Bibbia non può vantare nessuna posizione di preminenza e tanto meno di esclusività rispetto ai testi sacri di altre tradizioni: tutti preziosi strumenti spirituali, non emanati dall'alto ma prodotti, a diverse latitudini e in diversi tempi, dall'umanità stessa, che li ha concepiti allo scopo di poter stare al cospetto della propria coscienza, per interrogarla, ripulirla, verificarne le contraddizioni, rigenerarla.

### **La Bibbia, un libro “plurale”**

Un'altra caratteristica che è propria della Bibbia e su cui Mancuso richiama l'attenzione è quella di essere “plurale”. Bibbia deriva dal greco “ta biblia” che vuol dire “i libri”. È una biblioteca, una raccolta di scritti redatti da autori diversi in epoche a volte anche molto distanti fra loro. Altri libri sacri, per esempio il Corano, non hanno questa particolarità. Il Corano, anche se composto da 114 sure, è infatti un libro unico, ad una sola voce. La Bibbia invece contiene diversi libri, per la precisione 73 (secondo il canone cattolico): 46 che fanno parte dell'Antico Testamento e 27 del Nuovo.

Indipendentemente da come la si consideri quanto alla sua origine (Parola di Dio? Parola di uomini?) è sicuramente un testo di grande rilevanza dal punto di vista culturale, uno dei “codici” della civiltà occidentale che di fatto non può essere compiutamente compresa nelle sue manifestazioni artistiche ed elaborazioni di pensiero al di fuori di tale eredità spirituale. E questo grande codice è plurale, come si è detto. È un dato di grandissima rilevanza a cui forse (accanto ad altre cause) si può ascrivere il fatto che il pluralismo sia nato proprio in Occidente. Essendo una collezione di libri, la Bibbia manifesta spesso evidenti contraddizioni interne, assai temute dalla chiesa e dalla lettura religiosa in genere che, nel tentativo di interpretarle, si esercitano non di rado in spericolati equilibrismi mentali allo scopo di sminuirle o negarle: tentando cioè di dimostrare che un attento studio dei contesti, della visione d'insieme, dei reali significati... mostra che tutto torna, che i testi

sostanzialmente sono coerenti e non presentano discrasie o cesure del pensiero. Ma se leggiamo la Bibbia con la mente libera da precomprensioni e deformazioni ideologiche, dobbiamo ammettere che le contraddizioni ci sono e che sono evidentissime.

Vito Mancuso propone a questo proposito alcune profonde considerazioni relative al libro di Giobbe, di fatto uno dei testi più interessanti e suggestivi della letteratura di tutti i tempi.

Il racconto biblico tratta infatti un tema cruciale come quello del dolore innocente, con il carico di interrogativi e turbamenti che esso sollecita nel cuore umano: l'uomo infatti non sa trovare in tale esperienza alcuna giustificazione, cioè alcuna logica di giustizia, alcuna spiegazione plausibile dentro una visione complessiva che postuli l'esistenza di un Dio necessariamente pensabile solo come buono e giusto.

Il libro di Giobbe narra appunto la storia di un uomo giusto colpito senza colpa dai peggiori mali: privato prima dei suoi beni, poi dei suoi affetti attraverso la morte dei suoi cari, e infine devastato crudelmente da una terribile malattia che stravolge perfino il suo aspetto fisico rendendolo irriconoscibile e repellente. Il libro è stato scritto per confutare la teoria, enunciata nel racconto stesso dagli amici di Giobbe, secondo la quale tutto è consequenziale nella vita e dunque anche il male, la disgrazia, la malattia, se correttamente e onestamente analizzati, si spiegano perfettamente: essi sono la giusta punizione per gli errori e i peccati commessi. Dentro questa logica tutto sta in piedi, tutto è spiegabile e non inficia l'immagine di un Dio buono e onnipotente ma anche "giusto".

Questa visione delle cose è presente in molti altri testi biblici (nei Proverbi, in Sapienza, in Siracide e in numerosi Salmi): è la teoria della retribuzione. Essa si iscrive dentro l'idea che vede il mondo come giusto, una sorta di "organismo etico": ad ogni azione consegue un effetto, buono o cattivo in ragione della qualità dell'azione stessa.

Il libro di Giobbe, nella sua conclusione, contraddice appunto questa costruzione logica. Giobbe si ribella all'idea di aver meritato tanto dolore a causa di suoi pretesi peccati. Il protagonista rivendica la sua innocenza e la grida per tutto il libro. Nel finale del racconto viene riportato l'intervento di

Dio stesso che dichiara sbagliate le affermazioni (sostenute dagli amici di Giobbe) circa il darsi di un rapporto consequenziale fra azioni e relative ricompense.

Ma allora quale criterio di verità ci offre la Bibbia? Il suo contenuto risponde al vero nelle parti in cui afferma la teoria della retribuzione che ci consegna all'idea di un mondo giusto, razionale, prevedibile, specchio di un Dio che si connota secondo queste medesime categorie? O la verità sta in altre parti (vedi le proteste di Giobbe, appunto), che ci mettono di fronte alla frequente incidenza di eventi naturali anarchici e imprevedibili (nel libro di Giobbe riferiti alla volontà di Dio), insieme alla illogica contraddittorietà della vicenda umana? In realtà l'esperienza ci mostra che sono vere tutte e due le prospettive: talvolta si verifica che un comportamento sbagliato porti con sé effetti nefasti e uno giusto effetti positivi, ma di fatto non sempre le cose vanno in questo modo: spesso le sciagure o il loro contrario incrociano la storia degli uomini in modo del tutto arbitrario e inspiegabile. E non certo perché sia Dio a determinare gli eventi in questo senso, oltretutto secondo una volontà capricciosa che non deve rendere conto agli umani, come il libro di Giobbe sostiene; ma perché la vita, il reale, sono all'insegna della contraddittorietà. Se c'è una "verità" nella Bibbia sta proprio in questo: in essa, nelle risposte che offre, possiamo trovare tutto e il contrario di tutto e in fondo questa dinamica è lo specchio della vita che è crogiolo di esperienze non riportabili ad un'unica cifra interpretativa e ad un unico criterio di valutazione.

Di fatto un corretto approccio al testo sacro sollecita una lettura che non sia tesa a costruire un "sistema", un codice come sicura norma di comportamento. Un sistema (che sia politico o religioso) è sempre in funzione del potere poiché crea un riferimento rigido, dove ogni parte si connette e si incastra con tutte le altre e dove dunque tutto si tiene, è logico, incontrovertibile e in quanto tale singolarmente adatto a governare le coscienze.

Se invece non si costruisce un sistema, ma si lascia emergere anche dalla Bibbia un pensiero dialettico, non si consegna un sistema, ma un metodo di vita per essere giusti. E l'uomo giusto è infatti colui che in ogni situazione

esercita il discernimento, per capire di volta in volta, non come agire in obbedienza ad un sistema di regole, ma come porsi nella disposizione più adatta ad introdurre energia positiva nella situazione specifica che sta vivendo.

Se la Bibbia viene letta secondo questa modalità, conclude Mancuso, può configurarsi come una grande esperienza di libertà. Lo stesso testo può, al contrario, diventare una grande prigionia se viene letto in modo fondamentalista: ciò avviene quando “il grande codice”, il “referente globale” del pensiero etico ed estetico dell’Occidente viene percepito e fruito in modo restrittivo, normativo, dove ogni versetto mi vincola, e dove l’espressione “*sta scritto*” diventa la negazione di ogni libertà nel valutare, nel discernere, nell’agire.

### **Limiti della Bibbia**

La Bibbia dunque non può essere letta fruttuosamente senza sottoporre la pagina scritta ad un continuo esercizio di discernimento. Infatti questo testo, ci avverte Mancuso, contiene tesori e contiene anche veleni. Affermare questo significa ovviamente dover anticipare ciò che in seguito emergerà con più chiarezza, cioè che la Bibbia non è la “Parola di Dio”, anche se in un certo senso, che verrà precisato, si può dire che la contiene. Possiamo comprendere meglio questa affermazione comparando la Bibbia ad un altro testo sacro, il Corano. Il Corano è (secondo la fede musulmana) Parola di Dio in senso stretto, dal momento che è dettato divino, è Dio in persona che parla: evidentemente questa parola non può essere oggetto di discernimento, ma semplicemente di incondizionata obbedienza. In realtà i musulmani più illuminati oggi parlano della possibilità di sottoporre il testo ad interpretazioni e interrogazioni, ma tutto è molto relativo dato il presupposto da cui si parte. Del resto ci pare di intravedere in questa peculiarità del loro libro sacro una delle cause della sostanziale “immobilità” delle società islamiche.

Non è così per la Bibbia, che non è la Parola di Dio, ma la scrittura, da parte di uomini, della loro percezione di Dio («Dio nella sacra Scrittura ha parlato per mezzo di uomini alla maniera umana» come afferma la

Costituzione conciliare “Dei Verbum”, III, 22). Aggiungiamo che tale percezione a volte può risultare molto ispirata, mentre altre volte risulta carica di zavorre culturali, di pregiudizi, di precomprensioni legate al modo di essere dell’autore e della società a cui appartiene. Dunque il discernimento applicato alla lettura di questo testo è volto al fine di far emergere la Parola di Dio (intesa come parola ispirata, che contiene sapienza, che esprime valori universali) da una serie di scritti che talvolta sono addirittura “velenosi”, eticamente inaccoglibili: parole di uomini, uomini “maschi” per lo più (come sottolinea Vito Mancuso), nel senso peggiorativo del termine.

Sono effettivamente frequenti nella Bibbia lunghi passi da cui emerge una visione aggressiva dei rapporti umani, una forte volontà di potere, di sopraffazione, di sopravvalutazione della forza al fine di sottomettere, di imporsi sugli altri. Trattati di potere e di forza, per inciso, che sono attribuiti a Dio stesso in molti libri di quest’opera complessa. Pensiamo per esempio a come Dio si autopresenta in Esodo 20,5, nel contesto della consegna della Legge: una Legge che non mira a far crescere le coscienze e a forgiarle nella libertà, ma che si impone con la forza terribile di un comando la cui infrazione ha il potere di annientare l’uomo, provocando l’ira ineluttabile di un «Dio geloso, che punisce le colpe dei padri nei figli, fino alla terza e alla quarta generazione».

E tuttavia non mancano, in altre parti, immagini di Dio più tenere, più “femminili” (nel senso di “accudenti”, protettive, pacifiche). Così per esempio Dio si rivolge ad Israele: «Tu sei prezioso ai miei occhi [...] sei degno di stima e ti amo » (Isaia 43,4); oppure: «Ti ho amato di un amore eterno, per questo continuo ad esserti fedele» (Geremia 31,3).

Ci piace anche aggiungere e ricordare alcuni passi da cui emerge addirittura un’immagine quasi ludica di Dio, che gioisce e si compiace nel contemplare il frutto della sua Sapienza creatrice. Così la Sapienza stessa, nel libro dei Proverbi, si autopresenta in versetti stupendi e profondamente ispirati: «Ero con lui come una giovane. Ero la sua delizia ogni giorno, giocavo davanti a lui ogni istante, giocavo sul globo terrestre» (Proverbi 8,30-31). La Sapienza di Dio che si dispiega nel momento della Creazione è dunque associata, in questo testo prezioso, a immagini/simbolo che evocano festa,

bellezza, arte, nell'ambito di un atto creativo libero, appassionato: un gioco puro, gratuito, scevro da ogni volontà di potenza o autoaffermazione. È quella "benedizione originaria" ("the original blessing") così centrale nel pensiero del teologo Matthew Fox: visione ottimistica precocemente oscurata, nello sviluppo del pensiero cattolico, da una visione più cupa, "amartiocentrica", centrata sul peccato originario e sulla conseguente originaria punizione divina.

Ancora una volta dobbiamo rilevare che la Bibbia contiene tutto e il contrario di tutto.

È un'ambiguità che percorre tutto il libro sacro. In esso troviamo per esempio pagine indimenticabili che esaltano la pace riferendola alla logica di Dio e a ciò che egli desidera per le sue creature. Ricordiamo Isaia 11,6: «Il lupo dimorerà insieme con l'agnello, la pantera si sdraierà accanto al capretto; il vitello e il leoncello pascoleranno insieme e un fanciullo li guiderà». Ma in molti altri passi troviamo l'esaltazione della violenza, non semplicemente come presa d'atto di una dolorosa attitudine umana, ma come gestione dei rapporti fra i popoli non sanzionata da Dio, anzi da lui ammessa e addirittura comandata.

Uno dei tratti più sconcertanti che si trovano nella Bibbia, e su cui Mancuso richiama l'attenzione, è relativo al concetto di "herem", termine ebraico che significa "sterminio totale". Sono oltre cento i passi della Bibbia dove Dio stesso comanda di uccidere. Come in Deuteronomio 7,1-2, dove leggiamo questo terrificante ordine divino: «Quando il Signore tuo Dio ti avrà introdotto nel paese che vai a prendere in possesso, e ne avrai scacciate davanti a te molte nazioni: gli Ittiti, i Gergesei, gli Amorrei, i Perizziti, gli Evei, i Cananei e i Gebusei, sette nazioni più grandi e più potenti di te, quando il Signore tuo Dio le avrà messe in tuo potere e tu le avrai sconfitte, tu le voterai allo sterminio (herem); non farai con esse alleanza e nei loro confronti non avrai pietà».

Stessa logica sanguinaria contenuta, per portare un altro esempio, nel capitolo 6 del libro di Giosuè, dove si narra la presa di Gerico. Anche lì viene votato allo sterminio tutto quanto si trova in città: uomini e donne, giovani e vecchi, buoi, pecore e asini: sterminio totale. Ogni crimine diventa lecito e



addirittura santo se è perpetrato contro popoli infedeli, o meglio popoli che non condividono la fede nel Dio di Israele. Non si trova nella Bibbia alcuna parola di tolleranza o di rispetto per le religioni degli altri.

### **Che cos'è allora la Bibbia?**

La Bibbia, conclude Mancuso, non è la Parola di Dio, perché i passi che sono stati citati, insieme a moltissimi altri di analogo tenore, non possono essere accolti in nessun modo come espressioni del divino. Soprattutto chi è credente non deve aver paura nell'affermare questa idea con decisione e senza involuzioni verbali. Se Dio è amore ed è amore universale (dunque non legato alle sorti di un solo popolo eletto, non volto a distruggere tutti i suoi nemici e a legittimare ogni orrore per la sua affermazione); se è questo, allora i passi che abbiamo letto non hanno nulla a che fare con Dio. Hanno piuttosto a che fare con la volontà di potenza di una certa nazione, non dissimile in questo dagli altri popoli che manifestano la medesima volontà di potere e di sopraffazione.

Nella *Lettera agli Ebrei, capitolo 4, versetti 12-13* si dice che la parola di Dio è come una spada a doppio taglio. Essa di fatto ci pone di fronte alla nostra verità, ci provoca ad un giudizio, a valutare le nostre azioni e a discernere che cosa in noi è bene e che cosa è male. Ma lo stesso discernimento, lo stesso “taglio” va applicato al libro stesso: anche in esso bisogna discernere che cosa è buono e può essere accolto da ciò che è sbagliato e dunque va rigettato. Solo una tale onestà di lettura può rendere questo testo ancora fruibile, degno di stima, spiritualmente fecondo. Una lettura così orientata richiede però che il Libro venga visto per quello che realmente è: parola di uomini che a volte si esprimono in modo ispirato, manifestando intuizioni profonde e additando valori nobili, la cui eticità e positività si impongono alla mente in modo immediato e universalmente riconoscibile; mentre altre volte esprimono concetti inaccettabili, legati a culture distanti da noi e dai cui codici morali abbiamo da tempo preso le distanze.

La Bibbia dunque non è la Parola di Dio, anche se la contiene.

Mancuso chiarisce dunque, a questo punto, il concetto di “Parola di Dio”. “Logos” è il termine greco che traduce il termine italiano “parola”. Ma logos

non vuol dire solo parola, questa è solo una delle diverse possibili accezioni del termine. Prima che “parola” logos vuol dire forza positiva che aggrega, relazione, legame (contiene infatti la radice *lg* da cui legame, religione, collegare... ecc.): l'espressione fa riferimento dunque ad un principio che unifica, che introduce ordine, organizzazione nel caos cosmico ma ancora di più nel caos della mente e dell'anima. Ciò che introduce ordine e relazione armoniosa, questo è Parola di Dio. Anche la Bibbia la contiene in numerose sue parti, ma deve essere separata e ripulita per via di discernimento da tutti i veleni che lo stesso libro ci propone.

### **Ispirazione**

Le argomentazioni di Vito Mancuso che abbiamo sinteticamente e liberamente riferito ci inducono qualche ulteriore riflessione.

Ci pare innanzitutto evidente come la “Parola di Dio”, nel significato che il teologo le attribuisce, non sia circoscrivibile entro le pagine dei cosiddetti “libri sacri”, ma possa emergere ed esprimersi anche attraverso testi “profani”, siano essi testi letterari o espressioni di altri ambiti della creatività. Spesso troviamo in tali realizzazioni intuizioni grandiose che gettano luce sulla profondità dell'animo umano e sulla complessità e contraddittorietà del reale (pensiamo per esempio a Dostoevskij, Kafka, Pascal, Dante Alighieri, Marco Aurelio...). Molti di noi hanno inoltre sicuramente provato quel senso di commozione, sublime e difficilmente spiegabile, di fronte a grandi capolavori artistici (pittorici, musicali...), come anche davanti all'inesauribile creatività della natura e dei suoi spettacoli. Sentiamo che tutto ciò che è armonico, che procede da legami e relazioni ordinate, è bello ed ha a che fare con il bene. È la logica divina che governa le cose fuori di noi ma anche la nostra interiorità. Cosicché quando il nostro spirito è ordinato e le nostre relazioni con gli altri sono pacifiche e armoniose, ci sentiamo realizzati perché in sintonia con il Logos, la Parola di Dio in senso alto, cioè la logica che sta alla base dell'essere e che si rivela (la fisica stessa e l'osservazione della natura ce lo confermano) come ciò che crea legame, relazione, coesione, organizzazione. Non ci sono infatti, in natura, elementi “semplici”. Non lo sono l'acqua, né l'aria, né l'atomo, né i neutroni o protoni... Tutto è sistema,

frutto di aggregazione, relazione ordinata. E infatti, quando al contrario ci troviamo di fronte a realtà degradate, squallide, lasciate all'incuria, al deperimento, alla disgregazione (caos), proviamo un senso profondo di disagio, che nelle persone più sensibili giunge a manifestarsi come infelicità pura. Il "logos" innalza lo spirito, lo unifica e lo dispone attivamente al bene, mentre il "caos" genera "patire", lacerazione interiore, senso di vuoto e di dolorosa impotenza.

Per illustrare quanto abbiamo detto a proposito del senso largo secondo cui possiamo assumere l'idea di "ispirazione", proponiamo un'opera di Chagall che ci pare molto significativa in questo senso. È un dipinto del 1917, intitolato *Apparizione*, custodito presso il Museo di Stato Russo, a san Pietroburgo.



Il dipinto rappresenta il pittore nel suo studio, davanti ad una tela bianca, in atteggiamento d'attesa. È il momento in cui l'artista ascolta la profondità della sua anima, ne sonda e decifra i contenuti prima di tradurli in immagini,

forme e colori. Il discorso artistico nasce dunque dal di dentro, non dalla “mimesis”, dalla riproduzione fedele della realtà esterna. Questo procedimento è illustrato sapientemente attraverso una sorta di “zoom” che porta in primo piano il soggetto centrale della narrazione, ma procedendo progressivamente a partire dal fondo della composizione, quasi a volerci anche descrivere il percorso (da *fuori* a *dentro*) attraverso il quale si giunge al momento culminante dell’esperienza interiore. Seguendo questa indicazione di lettura, vediamo sul fondo rappresentata una finestra chiusa, dai cui vetri si intravedono i tetti della città. L’ispirazione richiede infatti separatezza, suggerisce di lasciar fuori la realtà sempre un po’ chiassosa che tuttavia quotidianamente ci circonda e in qualche misura, anche, ci plasma. Poggiata su un supporto interno prossimo alla finestra vediamo una candela spenta. Ciò che il pittore sta per sperimentare e di cui vuole metterci a parte è infatti un momento di intensa illuminazione, ma tutto interiore, assolutamente slegato da mezzi artificiali ed esterni. Una sorta di grande clessidra, che ci appare come disegnata dall’incidenza della luce naturale, occupa invece il dipinto quasi nella sua interezza, a suggerirci che la visione della verità si disvela nel tempo e richiede un’attesa paziente e attenta. Con una rapida sintesi sono anche descritti alcuni arredi che rimandano ancora ad una realtà che sta fuori dal soggetto, ma più intima, meno pubblica, più intrisa della storia dell’artista che tutti i giorni trova rifugio in quel piccolo interno: ecco una sedia, una sorta di scaffale, un tavolino basso con un centrino ricamato ed alcuni specchi che riflettono la tela bianca e il cui significato simbolico è piuttosto scoperto: l’ispirazione nasce dal guardarsi dentro come in uno specchio, è un momento dunque di grande verità. Come si vede, l’ambiente esterno al soggetto non viene rimosso, ma soltanto lasciato sullo sfondo: una presenza momentaneamente “sospesa”, appena delicatamente sfiorata e accarezzata. L’esperienza spirituale infatti, pur richiedendo il convergere verso la parte più intima del sé, non è mai una negazione assoluta della componente corporea e relazionale che connota l’esistenza umana, dimensione che al contrario concorre potentemente a dare forma e struttura alla spiritualità di ciascuno. Ed eccoci condotti a focalizzare l’attenzione sul primo piano, dal punto di vista compositivo molto diversificato rispetto alle

altre parti del dipinto. Qui lo spazio geometricamente misurabile della stanza si espande in una sorta di bolla o massa nuvolosa per accogliere un'esperienza che esula dal quotidiano e dai comuni parametri spazio temporali. È una vera e propria esperienza mistica quella rappresentata. *Mistica* deriva dal greco *muo* (chiudo occhi e bocca) e dice l'affidamento al mistero che ci supera e in cui siamo immersi. Qui vediamo di fatto il pittore ad occhi chiusi, intento a cogliere una locuzione interiore, un discorso che si dipana tutto dentro la sua anima, ma che visivamente è rappresentata dall'apparizione dell'Angelo (anch'egli con gli occhi e la bocca chiusi), personaggio etereo fatto della stessa sostanza delle nuvole, finzione che ci consente di penetrare nella mente del pittore e di essere messi a parte del processo creativo che sta prendendo corpo nella sua immaginazione. L'invenzione di Chagall è davvero originale. È evidente che il pittore è visto come una sorta di alter ego profano di Maria e che tutta la scena fa riferimento al racconto dell'*Annunciazione*.

L'ispirazione artistica dunque è ascritta all'ambito del sacro ed è espressione del divino che ci abita. In fondo, al di là delle interpretazioni dogmatiche e catechistiche, questa è l'intuizione profonda che sta alla base del "sì" di Maria all'Angelo (*Luca 1,38*): il suo assenso esprime la consapevolezza che l'umano ospita in sé il divino, realtà che tuttavia solo nella libertà può essere riconosciuta, accolta, compresa e infine generata al mondo, attraverso svariate forme di espressione che tutte a pieno titolo risuonano come Parola di Dio.

A conferma dell'accostamento da parte di Chagall della figura dell'artista a quella di Maria e di conseguenza della sua idea di arte come illuminazione divina, è utile "rivelare" la fonte iconografica a cui si è ispirato, così come ci è suggerito dallo storico dell'arte Michele Dantini: si tratta dell'*Annunciazione di El Greco* (XVI sec), evidente riferimento formale, compositivo e contenutistico dell'opera che abbiamo analizzato.



## Bibliografia

- MANCUSO, Vito, Conferenza *I libri della Vita*, Scandicci, marzo 2016
- , *Io e Dio. Una guida dei perplessi*, Garzanti, Milano 2011
- , *Dio e il suo destino*, Garzanti, Milano 2015
- , *Il dolore innocente. L'handicap, la natura e Dio*, Mondadori, Segrate (MI) 2002
- LIVERANI, Mario, *Oltre la Bibbia. Storia antica di Israele*, Laterza, Bari 2017
- BROSSIER, François, *La Bible dit-elle vrai?*, Les Edition de l'Atelier/Edition Ouvrières, Paris 2007.
- SACKS, Jonathan, *Non nel nome di Dio. Confrontarsi con la violenza religiosa*, Giuntina, Firenze 2017
- CRISMA, Amina (a cura di), *Neiye. Il Tao dell'armonia interiore*, Garzanti, Milano 2015
- FOX, Matthew, *In principio era la gioia*, Fazi, Roma 2011
- DANTINI, Michele, Chagall, Art e Dossier n. 133, Giunti, Firenze 2014